

## UN CASO INTERESSANTE

Recenti notizie di stampa (cito il *Corriere della Sera on line* del 22 gennaio 2016 dal titolo “Il ragazzo intrappolato in un infinito *déjà vu*: rivive ogni istante della vita”) hanno segnalato la storia di un giovane studente inglese che vive eternamente in una dimensione di *deja vu*.

Ecco in sintesi l'articolo:

*“La storia del giovane inizia a presentare molto presto tratti preoccupanti: maniaco dell'igiene personale, si lava le mani continuamente e si fa ripetute docce giornaliere, mostrando una vera fobia per batteri e virus. Inoltre soffre di ansia e depressione fin da piccolo e lamenta spesso sensazioni di déjà vu, che però durano pochi minuti. E' l'Università però, alla quale il giovane si iscrive nel 2007, la miccia che fa esplodere il quadro psicologico: in concomitanza con l'ansia da prestazione tipicamente studentesca, a ogni esame il ragazzo inizia ad avvertire la sensazione sempre più duratura e patologica di vivere in un eterno e drammatico loop temporale. Finché questa trappola non arriva ad angosciarlo così tanto da convincerlo a lasciare gli studi, incapace di gestire lo stato emotivo. Persino guardare la televisione, leggere i giornali e ascoltare la radio gli diventa impossibile, chiuso in una folle e duratura condizione di aver già visto, letto e sentito tutto.*

*Nel 2008 finalmente si decide a sottoporsi a un'accurata visita medico-psichiatrica e i medici in prima istanza lo sottopongono a esami neurologici alla ricerca di eventuali anomalie riconducibili all'epilessia o a la demenza, le due patologie normalmente collegabili ai *deja vu*. Ma il ragazzo non presenta alcuna alterazione neurologica e i medici escludono entrambe le patologie sospettate, riconducendo la condizione del giovane al disturbo ansioso. Christine Wells e il team che stanno studiando il caso hanno riassunto in un report pubblicato sul *Journal of Medical Case Reports* le proprie considerazioni, sottolineando che si tratterebbe comunque del primo caso in cui i disturbi di ansia e i *déjà vu* potrebbero avere una relazione. Per il momento sullo strano caso del ragazzo inglese sono stati interpellati esperti da tutto il mondo e occorrerà comunque approfondire la questione con altri studi.”*

## COMMENTO

Una alterazione neurologica ovviamente c'è, anche se non localizzata nei luoghi in cui si sarebbe indotta a rintracciarla, ossia nei lobi temporali e nell'ippocampo, il principale gestore e organizzatore degli archivi di memoria.

Normalmente, siamo in grado di separare il presente dal passato e dal futuro. Questa possibilità di discriminare ci consente di separare le 3 dimensioni del tempo. Se non fosse possibile separare presente e passato, vivremmo il presente come se fosse un eterno ricordo, vivremmo sempre nel passato (come è il caso dello studente citato nell'articolo); se non fossimo in grado di separare presente e futuro, vivremmo in uno stato di costante preveggenza, ossia vedremmo gli eventi presenti come se fossero eventi futuri.

La domanda che siamo indotti a porci riguarda il sistema che gestisce le discriminazioni temporali e le relative dinamiche per cui tali dimensioni tendono anche ad integrarsi e a mutarsi

l'una nell'altra: il futuro diventa presente e in passato, il passato può essere riportato al presente, il presente a sua volta, mentre avanza andando incontro al futuro, svanisce e fugge via nel passato ecc.

Il sistema di gestione del tempo è un sistema complesso e, anche in considerazione dell'episodio citato dove non sembrano essere state rilevate anomalie nei moduli solitamente implicati nella gestione delle memorie, non può essere circoscritto al solo dialogo cortico-ippocampale.

Già di per sé, se consideriamo la complessa struttura del cervello, potremmo effettivamente paragonarla ad una macchina del tempo. Il cervello è anche un grande orologio impegnato a coordinare e sincronizzare temporalmente l'attività dei suoi cento miliardi di neuroni, distribuiti in circuiti che debbono essere "messi in fase" per potere produrre effetti ottimali in termini di funzionalità del sistema. Il destino della coscienza, nel bene e nel male, in salute o in sofferenza è connessa a questi processi di sincronizzazione.

L'immagine del cervello-orologio parrà certamente un po' caricaturale, però è utile ad introdurci nel tema evocato dal caso in questione. Il *rebus* da risolvere, relativo al caso in questione, sarebbe questo: *quale rapporto intercorre tra la sindrome ossessivo-compulsiva e la deformazione dell'architettura del tempo?* E' una domanda la cui risposta ultima dovrà essere data dai neurologi e dagli psichiatri. Tuttavia, in attesa di tali risposte, vogliamo provare ad affrontare la questione ampliando il quadro di analisi e coinvolgendo anche i filosofi che, comunque e da sempre, hanno giocato un ruolo importante nelle teorizzazioni della psichiatria. Infatti, ciò che si presenta in forma di disturbo, come una psicopatologia, si configura all'interno delle categorie dello spirito.

Molto spesso l'espressione psicopatologica può essere interpretata come una *esagerazione* della personalità, come una caricatura della cultura. I disordini psicopatologici sono estensione degli elementi "normali" della cultura da cui si differenzia per un differente grado di "magnitudo" degli elementi culturali che trovano sfogo nei disordini patologici. Risulta infatti per certi aspetti difficile classificare come "patologico" un comportamento quando esso è fortemente compromesso con il sostrato culturale.

Nel caso citato, un iniziale disturbo di tipo ossessivo-compulsivo sembra essersi evoluto nel tempo fino a favorire una ulteriore patologia che si manifesta nella impossibilità di avere un rapporto diretto con il presente se non attraverso la categoria del passato.

Esiste una connessione tra queste due sindromi? Intuitivamente, teoricamente sì! La sindrome ossessivo-compulsiva infatti orbita attorno al concetto di "anticipazione", nel senso che il soggetto si relaziona ad un evento immaginario (negativo, dannoso o spaventoso), che cerca ripetutamente di scongiurare ripetendo, per così dire dei rituali protettivi di tipo (potremmo dire) *scaramantico*. Nel concetto di "anticipazione" il tempo è già presente; ed è presente in forma sovvertita perché "anticipare" significa spostare *all'indietro* un evento nell'ordine del tempo. Ora se noi immaginiamo che anche il presente in atto possa diventare oggetto di una spinta anticipatoria, ossia possa essere spostato all'indietro, ecco che otteniamo il fenomeno del *deja vu*, come nel caso in questione! La categoria del passato diventa la modalità di percezione del presente.

E' sufficiente questa spiegazione per considerare risolto il caso? Certamente no, anche se il filosofo avrebbe indubbiamente molte altre cose da aggiungere, visto che il concetto di "anticipazione", che pare giocare un ruolo importante sia nelle nevrosi ossessivo-compulsive che nel *deja-vu*, è un termine ad alta densità filosofica, almeno da quando Heidegger, in *Essere e Tempo*, riprendendo uno scenario aperto da Kierkegaard ne *Il concetto dell'angoscia*, gli ha attribuito un ruolo cruciale nella definizione dell'orizzonte temporale in cui si qualifica l'esistenza. "Anticipare" significa liberare l'esistenza dall'incombente *peso del tempo*, dal peso del futuro -

regno oscuro delle infinite possibilità; significa sottrarre l'esistenza dalla tempesta delle cose possibili per ancorarla definitivamente al reale.

Da questo punto di vista, il *deja vu* corrisponderebbe ad un ulteriore sfondamento dei confini dell'anticipazione, perché addirittura l'esistenza, per sfuggire all'inferno della mostruosità del possibile, si depositerebbe per intero nelle *comode e amorevoli braccia* del passato, evitando non solo l'angoscia di fronte al futuro, ma anche di fronte al presente. In un certo senso è una forma di difesa contro il tempo che inesorabilmente destabilizza la vita. Lo stesso risultato lo si ottiene, in una strategia di tipo adattativo, con la ripetizione compulsiva – ritrovarsi con gli stessi gesti, con gli stessi rituali, aspettando solamente *ciò che è già stato!*

Dal punto di vista filosofico i conti sembrano dunque tornare. Dal punto di vista neuroscientifico. Molto resta ancora da scoprire. In particolare noi stessi ci siamo posti un tempo la domanda se oltre ai già conosciuti processori del tempo – tra cui spicca ovviamente il complesso sistema circadiano che sincronizza il tempo interiore del vivente con il tempo del mondo – esistano anche *altri orologi* che concorrono a definire l'ambito e i parametri con cui *si storicizza* l'esistenza umana.

Perché se è vero che l'orologio circadiano è in dotazione a tutti i viventi del pianeta, però c'è un altro tempo che viene gestito a livello superiore e che concede all'uomo – e cioè al suo cervello – di espandersi investendo sul futuro, ossia di *colonizzare anche il tempo che verrà* ([P. G. Milanese, G. Nappi, \*Con gli occhi del tempo in Confinia Cephalalgica\*, 2013, XXII/1](#))

E neppure dovremo escludere che questo sistema possa guastarsi e che le stesse sindromi ansiose, che hanno sempre il futuro come oggetto, e che costituiscono a loro volta la porta di ingresso di una serie di patologie sempre più gravi, siano l'effetto di un "guasto" ai processori temporali. Non è l'evento che ci spaventa, ma è il tempo stesso, la sua pesantezza, che ci spaventa – una pesantezza che solo tramite l'evento è in grado di diventare alquanto di tangibile. Infatti il tempo, in quanto dimensione fuggente, metafisica, immateriale non ha sostanza, per cui esso prende la sostanza del mondo e la pesantezza del tempo si tramuta sempre nella pesantezza del mondo – e come tale (come pesantezza del mondo) anche la *malattia del tempo* ci appare.

*(Pier Giuseppe Milanese)*

Pavia, 30 gennaio 2015